



che magari faticavano a pagare l'affitto. Queste difficoltà, che si speravano transitorie, non cancellavano l'autopercezione su cui costruivano il proprio stile di vita e le proprie aspirazioni. Rinunciavano al risparmio, e se necessario ricorrevano al credito, per acquistare casa, pagare l'istruzione dei figli, o semplicemente per mantenere i propri livelli di consumo.

Su questo fenomeno, che Giuseppe De Rita ha chiamato "cetomedizzazione", si è scritto molto in questi anni e c'è chi lo ha messo in relazione al successo della Lega o di Berlusconi. Ma difficilmente i modesti sogni della middle class vera o presunta potevano sopravvivere intatti a quasi dieci anni di crisi, stagnazione e alta disoccupazione. Nulla è più fragile, e quindi rende più ansiosi, di un piccolo benessere, esposto alla congiuntura economica, ai cambiamenti del mercato del lavoro, all'arretramento del welfare o all'aggravamento della tassazione. Ilvo Diamanti ha segnalato quanto forte sia stata negli ultimi anni l'inversione di tendenza: la maggioranza degli italiani ha ormai smesso di considerarsi ceti medio e di immaginare un futuro migliore per sé e i propri cari.

Alcuni pensano quindi che si approssimi un'epoca in cui le

ricette di una sinistra più tradizionale troveranno di nuovo ascolto. Forse a lungo termine non è un esito impossibile – le previsioni sono rischiose in questo campo – ma almeno nel prossimo futuro mi pare tutt'altro che probabile. Non sembra, infatti, che la parte più debole del ceto medio stia per tornare alla base, in un proletariato che appartiene a un orizzonte storico ormai estraneo ai più; ma che semplicemente si soffermi sulla sua infelice condizione di ex ceto medio. Anche stavolta ci sono dei sentimenti che entrano in gioco, e uno dei più forti è proprio quello della delusione. Da qui a convincersi che qualcun altro ci abbia prima illusi e poi, sostanzialmente, traditi, il passo è breve.

L'Italia in questo percorso ha le sue peculiarità: da Tangentopoli a Mafia capitale, scandali e inchieste hanno dato l'idea di una classe politica particolarmente impegnata a curare i propri illegittimi interessi più che quelli legittimi della cittadinanza. Ma al di là di queste miserie si staglia un fenomeno molto più grande, che con le debite differenze sembra ormai risparmiare ben poche nazioni dell'Occidente ricco e democratico. Anche al di là delle sempre più diffuse ipotesi complottistiche – dal circolo Bilderberg ad altre fantasiose centrali del male – corrisponde all'idea che chi ha voce in capitolo – euroburocrati, banchieri e partiti politici, ma spesso ormai anche magistrati e giornalisti – abbia sempre lavorato per i "grandi" anziché per i "piccoli", per gli altri anziché per noi.

Gli effetti si riconoscono innanzitutto nel violento ripudio del vecchio sogno europeo, nel vento che in Gran Bretagna gonfia le vele della Brexit e fa conquistare voti alle cosiddette forze politiche populiste. Qualcosa del genere sembra ora affacciarsi anche oltreoceano, con lo scarso appeal della candidatura troppo tradizionale di Hillary Clinton e l'improvvisa ascesa di Donald Trump che fino a pochi anni fa, come i suoi omologhi europei, sarebbe stato considerato semplicemente impresentabile. E forse il punto è questo: i nuovi, preoccupanti protagonisti scommettono, con crescente successo, proprio sulla loro impresentabilità. Perché questa li fa percepire dall'elettorato come radicalmente diversi dalle élites dei rispettivi Paesi. Quelle classi dirigenti più colte, eleganti, rispettabili, e in teoria più democratiche, di cui però ci si fida sempre meno.

Insomma l'Età dell'oro, finita ormai da tempo, ha lasciato il posto a una fase molto delicata. Sarà necessario rendersene conto e accettare il fatto che disinnescare questi sentimenti pericolosi richiederà consistenti cambiamenti di rotta. Nel frattempo, anche a Roma, non resta che sperare nel senso di responsabilità degli elettori e, se possibile, dei vincitori. •

CR

CR

Giovani avanti tutti!

di Charis Goretti

Il convegno nazionale dei Giovani Imprenditori ha affrontato quest'anno temi concreti e di grande attualità

Il 13 maggio i giovani dell'ANCE hanno organizzato il XVII Convegno Nazionale. La nuova squadra capitanata da Roberta Vitale ha voluto lanciare subito messaggi forti, sicuri e impennati ad una volontà operativa. Temi principali: la rigenerazione, la digitalizzazione e il riutilizzo. Temi tutti molto cari a chi ama questo Paese che nonostante le forti difficoltà cerca di tenersi in piedi. Prima le elezioni, ora il ballottaggio rendono il clima generale molto nervoso.

Tanti i punti dibattuti, ma uno in particolare sta dividendo la Capitale: Olimpiadi 2024 Sì o No? Al convegno la Vicepresidente dei Giovani Nazionali, Gioia Gorgerino, ha intervistato Giovanni Malagò, Presidente del CONI.

Ed è proprio con le Olimpiadi che si vorrebbe rilanciare l'Italia. L'indotto delle costruzioni e del turismo potrebbe rimettere in moto l'economia nazionale, ma molti oltre ad essere scettici sono del tutto contrari.

L'ultima tappa della candidatura sarà a luglio 2017, quando il rapporto della Commissione verrà esaminato dalla sessione del CIO a Losanna, dopo di che attenderemo la decisione finale di settembre.

I punti cardine di questa campagna prevedono, oltre al ripristino degli impianti dismessi come la controversa posizione del Comune sui lavori di risistemazione dello Stadio Flaminio, il controllo serrato del budget e il lascito degli impianti sportivi post Olimpiadi.

È richiesta pertanto un'ampia campagna d'informazione e trasparenza nonché partecipazione dei cittadini!

Il Presidente Malagò sostiene che "le Olimpiadi hanno bisogno di Roma".

Fermandosi un momento a riflettere, non ci si può non chiedere cosa ha Roma in meno di una Parigi candidata o di Budapest.



È difficile prendere posizioni oggi, quando ancora il ballottaggio non si è concluso e i pensieri sono così contrastanti. Le Olimpiadi sono una lente accesa sulle città ospitanti, poste agli occhi del mondo; per questo il loro successo è strettamente legato alla efficienza organizzativa e alla trasparenza operativa. Per noi tutti è una grande occasione di riscatto e di orgoglio.

Il settore delle costruzioni auspica che l'assegnazione veda Roma come la città eletta: sarebbe impensabile che fossimo proprio noi giovani a non credere in un rinnovato futuro di speranza e di cambiamento.

In caso di un futuro senza programmi non ci resterebbe che avvalorare la tesi dei tanti che hanno preferito andarsi a confrontare con le altre realtà internazionali, avvalorando così le fila di chi ha già percorso l'ingrata strada della emigrazione collettiva a cui stiamo assistendo da troppi anni.

In fondo la nostra posizione rimane la stessa già più volte ribadita nel convegno: "Un popolo senza visioni è destinato a perire"! •



Gioia Gorgerino intervista il Presidente Malagò

Il paesaggio come sfida. Progetti sperimentali per una rigenerazione dell'habitat

Un convegno e un libro

Con il sostegno di ACER, Fondazione Almagià, Dipartimento di Architettura e Progetto, Dottorato di Ricerca Paesaggio e Ambiente

A cura di **Franco Zagari** e **Fabio Di Carlo**

Obiettivo del convegno che si è tenuto il 3 e 4 marzo scorsi è stato quello di rivolgersi al Paese per denunciare lo stato di grave crisi del paesaggio che non è tanto un effetto, quanto piuttosto una concausa della più generale congiuntura negativa, diventata ormai da crisi economica e finanziaria una vera e propria mutazione permanente che investe l'intera società.

Si ravvisa la necessità di un cambiamento radicale di regole e di procedure dei processi attuativi, ma soprattutto con priorità la necessità di promuovere una politica di lancio di progetti sperimentali di paesaggio, a tutte le scale, di tutela, gestione, valorizzazione, pianificazione. Il panorama internazionale, dall'inizio del Novecento fino ad esempi più recenti, ci mostra come il paesaggio possa liberare delle risorse straordinarie. Occorrono progetti di paesaggio con rilevanti ricadute sociali, economiche, e priorità nelle politiche



di trasformazione del territorio, ritenendo indispensabile sperimentare e comparare nuovi strumenti e metodi per:

1. comprendere e interpretare le evoluzioni dell'habitat e delle nostre condizioni di benessere e di sopravvivenza;
2. definire processi progettuali concertati di tutela, gestione, innovazione, pianificazione e invenzione;
3. promuovere una continua interazione fra opere e risorse umane, paesaggio e lavoro.

Questo approccio è una questione che deve essere posta come essenziale nell'affermazione dei diritti e doveri di chiunque sia consapevole e responsabile di un paesaggio, perché vi sono rappresentati i valori più profondi del patto che una *civitas* costituisce in un luogo, secondo principi sui quali si fonda il significato stesso che si conferisce alla parola democrazia.

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ALMAGIÀ

Francesco Ruperto

Edilizia e paesaggio sono termini tra loro antitetici, ontologicamente inconciliabili? Non appaia domanda retorica o banale.

Spesso in passato, ma non mancano certo esempi recenti, abbiamo verificato concretamente come le modificazioni del territorio abbiano impattato negativamente sul paesaggio o addirittura compromesso l'ambiente o la stessa sicurezza dei cittadini.

Non intendo entrare nel dibattito sulle responsabilità in quanto, probabilmente, vanno suddivise tra tutti coloro che, a vario titolo, si sono



Francesco Ruperto

inseriti nei processi ideativi e attuativi della programmazione urbanistica.

Sarebbe un esercizio sterile e poco produttivo.

Quello che mi piace sottolineare è, invece, il crescere, l'affermarsi, il diffondersi di una diversa e nuova modalità di approccio ad un tema comunque complicato quale quello del corretto equilibrio tra paesaggio ed edificazione.

Oggi grazie ad iniziative come questa, si sta affermando un comune sentire che sta coinvolgendo tutti i diversi aspetti del costruire. A partire da una programmazione urbanistica maggiormente sensibile al tema del consumo di suolo e quindi concentrata sulla rigenerazione urbana, da una progettualità edilizia più attenta alla qualità e alla sicurezza dei processi produttivi, all'efficienza dell'involucro edilizio, a modalità costruttive che privilegiano tecniche ecocompatibili.

Un percorso in fasi, ancora non del tutto consolidato, ma nel quale come Fondazione Almagià ci riconosciamo in pieno e per il quale ci stiamo impegnando in maniera convinta.

Questo, ritengo, è il corretto scenario con il quale, oggi, noi e soprattutto le giovani generazioni, dobbiamo confrontarci per affermare un modo di pensare le costruzioni che faccia dell'ambiente, del rispetto del territorio e del paesaggio un suo punto di forza.

L'INTERVENTO DEL VICEPRESIDENTE ACER PER IL CENTRO STUDI

Giancarlo Goretti

The sound of silence

Nell'immergermi con lo sguardo in un bel paesaggio, a volte provo quasi un sentimento di amore che lego alla speranza, all'attesa, alla riflessione, al silenzio. Un po' come una pausa in un brano musicale, quasi la misura della lunghezza d'onda dell'anima.

Sarà capitato a tutti di rimanere stregati da una

IL PAESAGGIO COME SFIDA IL PROGETTO

A cura di
Franco Zagari e Fabio Di Carlo

LIBRIA

melodia, dalle sue pause, dai suoi silenzi; lo stesso accade nell'osservare un avvolgente paesaggio: si viene pervasi da un profondo senso di benessere.

L'ambiente proprio come una melodia ci pervade trasmettendoci il contesto determinante del momento e toccandoci le corde delle emozioni, forti o delicate, gravi o placanti, ci dà l'esatta misura del nostro stato d'animo in quel preciso istante. E così, come la differenza fra suono e rumore è data solo dal tipo di oscillazioni, che in un caso sono regolari al contrario dello scomposto vibrare dei rumori casuali, così la differenza tra situazioni ambientali è nella percezione che riceviamo allo sguardo.

Da qui la profonda relazione e le altrettanti incompatibilità che intercorrono tra ambiente e produzione, tra vuoto e spazio, tra architettura e natura.

Abbiamo bisogno di vivere in comunità ma non possiamo rinunciare al nostro spazio personale.

ANCE ROMA

ACER

Associazione Costruttori Edili di Roma e Provincia

In fondo appropriarsi di un proprio spazio fisico personale aiuta anche nell'appropriazione di un proprio spazio psicologico.

L'ambiente e l'antropizzazione sono pertanto due facce della stessa medaglia.

Se in musica sono la melodia con il suo succedersi di note ascendenti e discendenti, il ritmo e le pause a determinarne la struttura, così nel rapportarci all'ambiente dobbiamo usare lo stesso linguaggio fatto di rispetto, regole e attenzione.

Possiamo dare voce al silenzio? Qualche tentativo c'è stato come il coro muto della *Madame Butterfly* di Puccini o quell'indefinibile pezzo, 4.33 di John Cage dove solo la bacchetta del direttore d'orchestra finge per l'intera durata del brano, di dirigere suoni che provengono da altrove. Nell'interagire con l'ambiente, è l'architettura la chiave di violino sulla quale accordare gli strumenti (guarda caso anch'essi creati ad imitazione dei suoni prodotti dalla natura), e l'architettura è l'immagine stessa dell'uomo, con il quale è nata.

Nella società industriale sembra sia diminuita la tolleranza verso il silenzio, quasi si fosse più disposti a scambiarlo con il vuoto. Inconcepibile. Pertanto, ancorché non certamente scontato, si tratta di progettare l'insieme utilizzando una sintassi adeguata. Un po' come la punteggiatura in un testo scritto, tanto per fare un esempio, nel quale una virgola suggerisce il momento opportuno per avvalorare il contenuto della comunicazione che si sta enunciando.

Si vuole con ciò solo affermare che il paesaggio non è solitudine e abbandono, né una sola nota suonata a sirena ma un cocktail di evoluzione e saggezza come solo gli uomini accorti possono concepire, vicini con il pensiero al perfetto equilibrio della vita e con lo sguardo rivolto al futuro.



Giancarlo Goretti